



Jessica Gonelli

Lo scorso settembre, ad Alessandria d'Egitto, si è tenuto il forum «L'impatto della Via della Seta e le opportunità di investimento tra Paesi arabi e Cina». Vi hanno partecipato le Autorità dei porti di Ravenna, Trieste, Venezia e Genova, per illustrare l'importanza del Nord Italia come punto d'arrivo delle merci che partono dall'Egitto. Nel frattempo a fine novembre, ovvero a quasi tre anni dalla scomparsa del giovane ricercatore italiano Giulio Regeni, la Procura di Roma ha iscritto nel registro degli indagati per il suo sequestro sette agenti dei Servizi segreti di El Cairo. Tale provvedimento è stato respinto dalla Procura egiziana e per questa scarsa collaborazione il presidente della Camera dei Deputati Roberto Fico ha annunciato la sospensione di ogni relazione diplomatica di Montecitorio con l'Egitto, fino ad un'effettiva svolta nelle indagini. Per saperne di più sui rapporti tra il nostro Paese e l'Egitto, il Castoro ha intervistato il Presidente dell'Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico centro settentrionale Daniele Rossi.

Quali sono i rapporti tra il Porto di Ravenna e l'Egitto? Da quanto tempo va avanti questa collaborazione?

«Quella con l'Egitto è esclusivamente una collaborazione commerciale. Dall'Egitto riceviamo merci. Sicuramente, però, il potenziale dell'Egitto e più in generale del Medio Oriente, è superiore a quello che fa attualmente. Noi ci stiamo muovendo in diverse direzioni, per fare in modo che tutte le merci che arrivano dal Canale di Suez e che devono entrare in Pianura Padana vedano il porto di Ravenna come un porto naturale per la sua posizione geografica. L'Egitto è importante perché controlla il Canale di

A quasi 3 anni dall'omicidio Regeni parla Daniele Rossi, presidente Adsp Ravenna

«Non tutto si deve discutere o diventa difficile fare affari»

Suez, porta d'ingresso per tutte le merci che dal Far East entrano nel Mediterraneo. Oggi, per via della sua posizione geografica, il Porto di Ravenna è fondamentale soprattutto per le merci che arrivano dal Mediterraneo orientale, ma potrà avere un ruolo più rilevante una volta che il progetto Hub portuale sarà realizzato».

Quanto tempo prevedete che passerà prima di realizzare questi progetti?

«Noi speriamo di realizzare questi propositi tutti i giorni. Sicuramente non appena sarà realizzato il progetto Hub portuale avremo delle vere opportunità: avremo, ad esempio, fondali più profondi per accogliere navi più grandi e nuove opportunità di lavoro».

Quali autorità egiziane erano presenti all'incontro di settembre ad Alessandria?

«C'erano il Ministro dei Trasporti egiziani, il Presidente dell'Autorità del Canale di Suez, che ovviamente ricopre un ruolo molto importante dato che le entrate a Suez sono fondamentali per il bilancio egiziano, funzionari del governo, diverse camere di commercio locali e, fra gli altri, gli ambasciatori dell'Italia e della Cina in Egitto».

Quali obiettivi sono emersi al termine di questo soggiorno?

«È sicuramente emersa la necessità di collaborare per un obiettivo comune. Da parte egiziana



ovviamente c'è l'interesse a trovare rotte più economiche e più facili sotto l'aspetto operativo e di valorizzare il Canale di Suez. Da parte italiana dobbiamo fare in modo che dal Canale di Suez si vada ai porti italiani, soprattutto dell'alto Tirreno e dell'alto Adriatico. La cosa più importante è spiegare che oggi la portualità italiana può rispondere meglio a queste esigenze ed essere una valida alternativa ai porti del Nord Europa».

Le relazioni tra Italia ed Egitto si sono inasprite due anni fa a seguito dell'assassinio di Giulio Regeni. Durante il suo soggiorno ad Alessandria come le sono

sembrati i rapporti tra i due paesi?

«L'incontro è stato organizzato dal Ministero dei Trasporti egiziani in collaborazione con l'ambasciata italiana. Il clima mi è parso disteso, ma non si è parlato né di politica né di aspetti umanitari, bensì di portualità logistica, infrastrutture, operazioni commerciali marittime. Io sono un funzionario pubblico. Non faccio politica, devo solo gestire le questioni finanziarie del Porto di Ravenna sotto ordine del Governo. Nel momento in cui il mio Governo mi vieterà le comunicazioni con un altro paese mi atterro scrupolosamente a quello che

mi diranno».

Non ha nessun imbarazzo quindi ad avviare un forte sodalizio economico con uno Stato che al momento è guidato da un uomo proveniente dalle file dell'esercito, arrivato al potere grazie a un colpo di Stato militare e che probabilmente ci nasconde qualcosa?

«Che c'è stato un colpo di stato in Egitto me lo dice lei, io non lo sapevo. Non possiamo mettere in discussione tutto e tutti, altrimenti diventa difficile fare affari. Per quel che mi riguarda il governo egiziano è assolutamente legittimo».

Vorremmo infine una sua opinione generale sulle relazioni che il porto di Ravenna, o più in generale l'Autorità Portuale Italiana, sta creando?

«Secondo me dobbiamo lavorare per un mondo che cresca economicamente e socialmente, ma al tempo stesso bisogna essere razionali e cercare, quando si fa politica, di far capire a chi oggi non conosce ancora i valori della democrazia e della libertà che il futuro sarà sempre più legato ad essi. Si tratta di una battaglia che devono combattere i giovani, dato che gli anziani purtroppo non ci sono riusciti, ma nel frattempo non possiamo fermare il mondo. Però se ognuno darà il suo contributo sono certo che qualcosa cambierà».

Ilaria Mingazzini, Anna Balducci

Una mattina autunnale di trent'anni fa entra, nella pellicceria Matatia di Faenza, un signore anziano. Avvicinandosi timidamente al proprietario Roberto, l'uomo dichiara di avere qualcosa che appartiene alla sua storia e che, dunque, ritiene giusto consegnargli. Si tratta delle lettere scritte dalla cugina di Roberto, Camelia, dopo il suo arresto a Savigno a seguito dell'emanazione delle leggi razziali. Sulla scia di queste lettere, Matatia scrive *I vicini scomodi*, un romanzo storico che narra la vita della sua famiglia ebrea durante gli anni del regime fascista. Matatia ha raccontato questa storia in molte scuole italiane e avrebbe dovuto farlo anche al liceo classico di Torremaggiore (Foggia), ma l'incontro è saltato a causa dell'opposizione di alcuni docenti al consiglio d'istituto. «Invitare un ebreo è un fatto politico e, a scuola, non si fa politica», avrebbero sostenuto gli insegnanti contrari al progetto. Abbiamo chiesto a Matatia cosa ne pensi di questa affermazione.

«Sono dell'idea che quello che mi è successo sia un'aberrazione. Non si può dichiarare che invitare un ebreo è un fatto politico, per il fatto stesso che si invita una persona e non un rappresentante di una corrente politica. Definire

Lo scrittore faentino Matatia il 15 febbraio sarà al liceo di Torremaggiore Un ebreo in classe diventa «un fatto politico»



con una tale espressione l'invito ad un ebreo vuol dire porsi allo stesso livello dei fascisti e dei nazisti, che ritenevano che essere ebrei significasse rappresentare qualcosa di negativo e pericoloso per la società. È un'affermazione che non funziona, anche perché ritengo che sia giusto non fare politica,

ma lo sia insegnare ad affrontarla, a saperne parlare. Certo, non si può dire 'io sono comunista, tutti i comunisti sono bravi e voi dovete imparare ad essere comunisti'. Un professore capace deve insegnare agli studenti a riconoscere gli elementi positivi e negativi della società, affinché questi possano,

un giorno, votare in modo consapevole. Senza un'adeguata formazione, il rischio è che il voto sia impulsivo, dovuto a una simpatia momentanea per il personaggio che urla di più in quel momento».

Come è finita la vicenda?

«In seguito alla pressione del massiccio tam tam mediatico (la

vicenda è stata ripresa dai maggiori quotidiani nazionali, dalla Rai, etc.) e alle scuse del preside, la scuola è ritornata sulla sua decisione, invitandomi per il 15 febbraio prossimo».

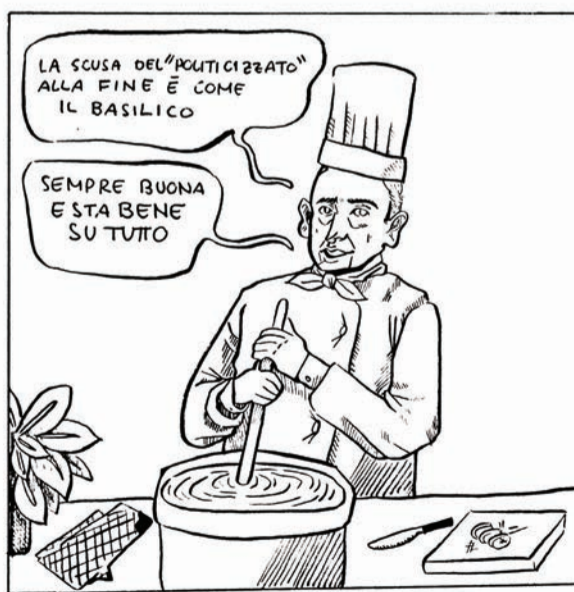
Crede sia importante per i giovani ascoltare testimonianze storiche come la sua?

«Fondamentale. Per capirlo bisogna risalire al concetto di Memoria. Conoscendo la storia, sia quella dei grandi numeri sia quella dei piccoli numeri, le nuove generazioni apprendono le basi per riconoscere i germi degli orrori del passato».

Cosa ne pensa dell'abolizione del tema storico all'esame di maturità?

«Sono contrario, perché la storia è una di quelle materie che stimolano lo sviluppo del pensiero. Inoltre, siccome la storia è la linfa di un popolo, un popolo che non ha una memoria è un'identità destinata, presto o tardi, a scomparire».

Quale crede dovrebbe essere l'obiettivo della scuola?
«Stimolare la formazione del pensiero e del ragionamento, soprattutto attraverso il dialogo. Al giorno d'oggi spesso non si accetta il confronto critico, si passa direttamente allo scontro, che non va bene per nessuno, perché blocca lo sviluppo delle idee, impedendo di completare un ragionamento».



Intervista a Don Mussie Zerai Yosief, l'«angelo dei profughi»

«Senza gratuito patrocinio la legge non è giustizia»

Martina Panzavolta

Parla lentamente, pesa ogni singola parola, non cerca consenso ma propone un lucido ragionare sulla cruda realtà di cui tutti facciamo parte. Questo è il don Zerai che si sono trovati di fronte gli studenti del liceo Torricelli-Ballardini. Il Castoro l'ha intervistato.

Leggendo la sua biografia, sembra che lei abbia un soprannome: «angelo dei profughi». Vuole spiegarne il motivo?

«In realtà il soprannome è stato coniato dai giornalisti che hanno intervistato alcuni naufraghi. Questi ripetevano «per noi è stato un angelo», ringraziandomi di cuore per il sostegno e il soccorso che ho dato loro».

Quanto è stato importante per lei studiare filosofia all'università?

«È stato molto importante. La filosofia è fondamentale, mi ha aperto la mente, aiuta a comprendere il pensiero e il suo sviluppo, è un modo per capire come il ragionamento ha condotto l'uomo a istituire le leggi e i diritti degli uomini. Insegna inoltre a formulare la propria lettura critica tramite la conoscenza dei pensieri diversi e il confronto».

Una delle sue battaglie è stata quella contro la tratta degli schiavi del Sinai. Qual è la situazione attuale?

«Il capitolo Sinai è finalmente chiuso: c'è stato un intervento militare fra Egitto e Israele che ha chiuso i confini e quindi questo tipo di traffico è cessato. La tratta continua a esserci però in altri Stati come Libia, Sudan e sarà un'altra battaglia lunga e faticosa. Sarebbe più facile se si aprissero canali per chi tenta di raggiungere l'Europa: migliorando i sistemi di protezione, si potrebbero ottenere visti e passaporti per viaggiare con sicurezza e legalmente. Se non si aprono canali alternativi,



i trafficanti avranno la meglio, ma non basta, bisogna anche combattere le cause alla radice».

Lei ha rapporti con personaggi e istituzioni di rilevanza mondiale: il Papa, l'Onu, organizzazioni politiche europee e americane. È difficile il dialogo?

«Non è né facile né difficile, bisogna trovare i giusti canali per entrare in contatto con loro e trattare temi importanti. Il problema che si pone è il seguente: cosa si ottiene? Cosa sono disposti a fare e cosa sono concretamente in grado di fare? Bisogna arrivare da loro e presentare delle reti, dei piani, che fungano da basi per aiutare, 'dal basso', i 'grandi' ad agire».

Cosa ne pensa del rapporto fra profughi e governo italiano?

«In Italia, oggi, si tocca il fondo: il punto più basso per quanto riguarda la tutela. Prevale più la propaganda del diritto stesso. Si fanno 'campagne contro gli ormeggi', e definiamo 'vacanzieri' o 'clandestini' uomini che rischiano la loro vita per cercarne una migliore. Queste parole spogliano le persone dei loro diritti fonda-

mentali, definiscono uomini di cui non si conoscono i casi particolari, cancellano il loro passato. Già il precedente governo aveva eliminato un grado di giudizio, ma l'attuale toglie un'altra serie di diritti e tutele. Senza il gratuito patrocinio, che era stato istituito con la Convenzione di Ginevra, chi non ha risorse economiche non riesce a difendersi. La legge non è più uguale per tutti, ma è uguale per chi ha soldi con cui pagare l'avvocato. Questa situazione non solo è un passo indietro rispetto alla Carta europea, ma anche rispetto all'Articolo 10 della Costituzione italiana: 'Uno straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo'».

Quanto è importante tenere conferenze, come questa sulla situazione in Eritrea, di fronte a un pubblico giovane?

«Una conferenza, a mio modo di vedere, è uno dei tanti modi per formulare letture critiche. Ascoltare racconti con versioni e visioni diverse da quelle abituali serve a fare maturare pensieri indipendenti, anche a discapito delle solite idee di massa. Le voci e le ragioni degli altri portano nuove nozioni e consentono anche di riflettere sulla visione che hanno all'estero della nostra società».

Come ci si sente ad essere un candidato al Nobel per la pace?

«Innanzitutto non mi ha fatto dispiacere, ma non mi sono nemmeno montato la testa. La proposta è partita da un istituto di ricerca norvegese che sa cosa sto facendo. Sono contento soprattutto perché è un modo per mettere sotto gli occhi di tutti questo problema: in tanti muoiono, bisogna denunciare al mondo quanto accade. Bisogna dare voce a chi non ha voce».

Vivere una «schiavitù legalizzata»

Uno sguardo verso l'Eritrea

Don Mussie Zerai Yosief, Asmara, 1975, è un prete e attivista eritreo, impegnato in azioni per salvare i migranti. È il fondatore e il presidente dell'agenzia Habeshia, con sede a Roma. Nel 2015 è stato candidato al Nobel per la pace e l'anno seguente la procura di Trapani ha aperto un fascicolo a suo carico per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Zerai ha tenuto, a Faenza, una serie di conferenze per portare all'attenzione dell'opinione pubblica la situazione dell'Eritrea, il suo paese d'origine. Durante una di queste ha incontrato alcune classi del Liceo Torricelli-Ballardini. L'Eritrea è stata una colonia italiana dal 1885 al 1942, per poi diventare una dittatura comunista comandata dal governo etiope, da cui si è liberata dopo 30 anni di guerra di indipendenza.

«Quando io venni in Italia - spiega Zerai - avevo diciassette anni, volevo raggiungere mio padre che era già qui e lavorava, mentre il mio paese stava cercando di uscire dalla dittatura. Non c'erano libertà, non si poteva nemmeno parlare l'amarico, la nostra lingua madre. Lo stato guardava con sospetto chiunque e controllava i movimenti della comunità perché non collaborasse con i guerriglieri. Né a scuola né da altre parti potevamo parlare della situazione politica, un vero e proprio argomento tabù».

Per venire in Italia, Zerai ci ha messo cinque mesi: in Eritrea non c'erano passaporti, bisognava richiederli in Etiopia. Ottenere il visto era difficile, ma la migrazione è avvenuta legalmente, in aereo. Egli stesso la definisce «privilegiata».

Dopo il 1993 l'Eritrea è formalmente una Repubblica federale ma, di fatto, si vive una condizione di «schiavitù legalizzata» e sono all'ordine del giorno crimini contro l'umanità. «I salari sono bassissimi, 15 euro al mese. Non ci sono libertà. Sono state eliminate le università perché possono

creare individui pensanti, lo Stato non consente autodeterminazione dell'individuo. Non esistono giornali né radio che non siano quelli dello Stato. Nelle carceri si puniscono con torture corporali gli oppositori e tutti coloro che tentano di fuggire, le donne subiscono abusi sessuali».

Queste alcune delle ragioni per cui si vorrebbe abbandonare il paese, ma oggi ottenere il passaporto è ancora più difficile: donne e uomini non possono abbandonare il paese perché in servizio di leva permanente, fino ai 50 anni per gli uomini e ai 40 anni per le donne.

«Manca l'accesso legale al diritto di asilo - conclude Zerai - e ciò conduce all'odierno problema migratorio. Una cosa è certa, ossia che si discute a gran voce dei 500 mila migranti da accogliere in Italia, tacendo dei 5 milioni, già perfettamente in regola, che lavorano in Italia e pagano le tasse, producendo ben il 9% del Pil».

Alla domanda degli studenti su quale possa essere la soluzione a questa situazione, Zerai dimostra di avere le idee molto chiare: aiutarli a casa loro è una grande ipocrisia a meno che non significhi veramente smettere di sfruttare le risorse dell'Africa e di sostenere, attraverso la vendita di armi, i conflitti che non sono affatto tribali, ma per garantirsi risorse, petrolio in primis. Altrettanto importante sarebbe aiutarli «vicino a casa loro», come fa la sua associazione, garantendo l'accesso all'istruzione attraverso borse di studio in paesi confinanti in cui non si violino i diritti umani e in cui sia possibile una vita dignitosa. Questo significa dare loro una possibilità di restare e, una volta conseguita una laurea, poter scegliere. Infine sarebbe importante aprire corridoi umanitari: consentono un afflusso regolarizzato dei migranti, permettendo all'Europa di organizzare l'accoglienza e ai migranti di non morire in viaggi disumani, in campi di detenzione e in mare. (m.p.)

Luca De Zordo

«Gli africani stanno arrivando in massa in Italia» si sente spesso, ma c'è stato un periodo in cui gli italiani, romagnoli compresi, invadavano l'Africa. Anche un faentino vi ebbe un grande ruolo: Francesco Carchidio, protagonista di *Faenza coloniale*, ultimo libro di Mattia Randi. Ma come mai l'Italia, e Carchidio per essa, andarono a combattere in Etiopia a fine '800? Il colonialismo italiano cominciò con l'acquisto di un terreno in Eritrea, presso la baia di Assab, da parte della società Rubattino, che gestiva nel Regno di Sardegna una flotta a vapore, impiegata anche da Garibaldi nell'impresa dei Mille. Da questo contratto prese avvio quella che la storiografia ha definito la prima fase della campagna coloniale italiana, compresa tra il 1869 e il 1896.

Anche a Faenza si tenne un grande dibattito: acconsentire o meno alla campagna coloniale? Alfredo Oriani, seppur partito abbracciando il punto di vista opposto, riteneva proprio l'Africa il cuore del nostro Paese, l'Italia era destinata all'Africa: dal Mare Nostrum dei Romani si doveva giungere a una nuova civilizzazione di un

In Africa con Francesco Carchidio, morto in battaglia nel 1894

Quando gli «invasori» erano gli italiani

popolo barbaro, mentre era diversa la posizione del giornale locale *Il Lamone* e della medio-borghesia cittadina, contrari alla campagna coloniale e favorevoli invece all'uso della forza militare contro il nemico di sempre, ovvero l'Austria-Ungheria. Carchidio, giovane faentino che si era dedicato alla carriera militare per emulare il padre Orlando, ufficiale durante il Risorgimento, era interessato all'Africa perché era lì che in quel momento si combatteva: «Era una mia aspirazione, come è del resto mia aspirazione l'acquistar fama, gloria e onore». Così fece, fino a trovare la morte il 17 luglio 1894 nella battaglia di Cassala, combattuta contro i sudanesi: «L'altro baggara è sopra il capitano, con la lunga lancia abbassata, e lo colpisce al petto con estrema violenza [] il capitano è trascinato a terra dalla sua stessa cavalcatura che si è rovesciata».

La morte del capitano fu raccontata da molti quotidiani, ma venne subito dimenticata, secondo Randi, a causa della pesante sconfitta degli italiani ad Adua e



L'AUTORE MATTIA RANDI CON IL PRESENTATORE DELLA SERATA, VALERIO RAGAZZINI, COFONDATORE DI «ACSÈ»

della successiva cessione di Cassala agli inglesi, mentre gli spiriti colonizzatori si spostavano su al-

tri terreni (la Libia nel 1910-11). Ce ne ricordammo solo un secolo dopo, nel 1938, quando gli furono

dedicate la scuola e la via che permangono tutt'oggi: in quegli anni il Comune aveva commissionato la costruzione di tre scuole di cui una nel Borgo e, quando si pensò a chi dedicarla, fu scelto, fra i tanti, proprio Carchidio, visto dal regime fascista dei tempi come emblema della prima fase della colonizzazione italiana. Alla cerimonia di intitolazione furono presenti le due nipoti, ma mancava il figlio Michele, data la sua condizione: era infatti meticcio e malvisto dalla legislazione italiana che in quegli anni li aveva fortemente discriminati.

Alla morte di Francesco fu aperto il testamento dello stesso. In esso leggiamo di Uollalà, una serva che lo assisteva soprattutto per imparare l'arabo, essendo Francesco comandante di unità indigene. Lungo tutta l'epoca coloniale i figli meticci stimati furono circa 60 mila, anche se nel 1931 solo poco più di 500, fra cui Michele Carchidio, furono riconosciuti.

Questa storia, sconosciuta ai più, aggiunge un elemento significativo alla parabola coloniale italiana e alla storia in senso lato, che «non è la semplice somma degli elementi - come sostiene Randi -, infatti è proprio l'elemento sfuggito che dà significato all'intera vicenda».

Caterina Penazzi

Da bambino di una tribù della Tanzania a realizzato dottore faentino. Il dottor Omar Giama si racconta alla redazione del Castoro.

Da quanto tempo e per quale motivo risiede in Italia?

«Dal 1966. Sono stato ospitato da una famiglia composta dal preside del liceo classico di allora, Giuseppe Bertoni, e da sua moglie, che dirigeva la scuola di Santa Chiara. Il preside aveva deciso di attuare un progetto grazie al quale alcuni bambini del Terzo mondo sarebbero andati ad abitare in famiglie italiane, per essere istruiti e avere la possibilità di una vita diversa. Io sono stato uno tra questi, accolto da una famiglia, che ora considero mia. Il progetto non prevede una vera e propria adozione, ma consiste semplicemente nel prendersi cura di un bambino, farlo crescere moralmente e culturalmente, secondo usi e costumi italiani e offrirgli opportunità di vita migliori, pur mantenendo la possibilità di conservare legami con la famiglia d'origine. Mi sento quasi adottato, quando in realtà sono stato solo ospitato».

Ha trovato difficoltà a inserirsi in una città di provincia come Faenza?

«Visono arrivato nella seconda metà degli anni Sessanta. Ero allora il primo e unico bambino africano della città e sicuramente questa è stata per me una grande fortuna. Non c'erano atteggiamenti razzisti. Non ho trovato difficoltà d'integrazione, anche perché sono stato inserito a Faenza direttamente all'interno di un contesto familiare».

Com'è stato il suo percorso scolastico?

«Ho iniziato frequentando la quarta elementare, sostenuto negli studi dalla mia famiglia, in particolare da mia madre. Finita la terza media mi sentivo in grado di intraprendere qualsiasi scuola, così ho scelto il liceo classico. Sono stati gli anni più belli della mia vita, quelli in cui ho iniziato a conoscere la cultura classica, ma soprattutto quella italiana. Sono stati per me

Il dottor Omar Giama si racconta tra passato, presente e futuro

«Patria è dove si sta bene»



LA CLASSE DI OMAR GIAMA NELL'ANNO SCOLASTICO 1972-1973

motivo di riflessione sulla mia identità e sulla mia origine. Successivamente ho studiato medicina a Bologna, specializzandomi in medicina d'urgenza. Ora lavoro al Pronto Soccorso».

Ha un ricordo a cui è particolarmente legato?

«Ricordo con molto affetto vari insegnanti tra cui la professoressa Rivalta del ginnasio, che è stata a scuola per me come una mamma; il professore Prelati di latino e greco e Renzi di storia e filosofia».

Si è occupato di volontariato nell'ambito sociale: quando e in che modo?

«Ho fondato l'associazione Fa-

enza Multiethnica. Il suo scopo è quello di fare in modo che chi è straniero e ha avuto la possibilità di venire a Faenza, sia realmente utile per la crescita della città. Mi sono posto diverse domande: cosa posso fare per la comunità che mi ha cresciuto, aiutato e mi ha formato culturalmente? Secondo me, chi è straniero deve essere messo in grado di partecipare alla vita cittadina e contribuire al suo arricchimento. Questo è il miglior modo per integrarsi. Inoltre nel 2014 abbiamo promosso la manifestazione One day in Africa per diffondere le caratteristiche della cultura straniera».

Ha intrapreso anche una carriera politica. Per quali ragioni?

«Mi sono candidato alle elezioni provinciali e sono stato eletto come consigliere. Con questo incarico volevo dimostrare che in qualche modo mi sono impegnato per la città. Ero candidato con La Margherita e questo ha avuto risonanza anche nel mio paese d'origine».

Quali sono le sue considerazioni in merito al problema migratorio?

«Certamente la situazione politica in Italia è incerta. I governanti, infatti, nei confronti dei migranti hanno una visione

miopia, non si rendono conto che essi migrano perché l'unica opportunità è quella di andare via da un paese in cui non hanno speranze di vita, di studi e di futuro. Scappano perché nel luogo di provenienza sono talmente discriminati che, affrontare il viaggio in mare, è molto meno rischioso che restare là. Per questo non si può pensare di fermare l'immigrazione. Bisogna cercare di aprire le porte dell'accoglienza, ma può dare buoni frutti anche aiutare le persone in loco: io ho aiutato i miei fratelli in Tanzania, che non sono dovuti venire in Italia, ma hanno avuto la possibilità di istruirsi nel loro paese, perché pagavo loro la retta scolastica».

Come vede il futuro dell'integrazione dei migranti nella nostra città?

«L'importante è che la comunità non li ghettizzi e che Faenza diventi un laboratorio per una società multietnica. È importante che queste persone siano impegnate dal punto di vista sociale e politico, ma anche in istituzioni e associazioni, per sentirsi parte attiva della collettività. Io ho la pelle nera, ma mi sento assolutamente italiano e faentino. Conosco anche il dialetto romagnolo. Sicuramente il lavoro all'interno della società, come medico e consigliere provinciale, mi ha fatto sentire ancora più parte della città».

Come ha visto cambiare Faenza in questi anni e che cosa spera per lei nel futuro?

«Sono ottimista, ho visto cambiare Faenza in positivo. Si sono formate associazioni di volontariato, con il coinvolgimento di ragazzi, che hanno dato un grande contributo. La gente ha disponibilità e generosità incredibili».

È mai tornato al suo paese d'origine?

«Sì, due volte. Ho portato mia figlia, che all'età di diciotto anni ha espresso il desiderio di incontrare la famiglia d'origine. Certo, il mio paese d'origine è la Tanzania, ma io considero la mia patria l'Italia perché come dice Cicerone, citando Pacuvio: 'Patria est ubicumque est bene'».

Laura Casadio, Sofia Mainetti

In Italia, e anche nella stessa Faenza, il numero di stranieri è cresciuto molto negli ultimi decenni. La scuola non può che riflettere questa tendenza, infatti secondo i dati diffusi nello scorso ottobre dal centro studi e ricerche Idos, in partenariato col centro Studi Confronti, sono stati 826 mila gli iscritti di cittadinanza straniera nell'anno 2016/2017, ovvero il 9,4% della popolazione scolastica complessiva. Sotto il profilo demografico l'Italia si conferma uno dei paesi con il più basso tasso di natalità al mondo e, se fino ad oggi la presenza di figli di immigrati aveva compensato la decrescita della popolazione scolastica nazionale, al momento gli studenti stranieri non bilanciano più la perdita in atto, tant'è che il numero complessivo di iscritti è calato in un solo anno dell'1%, pari a 85 mila unità.

Le classi della scuola primaria italiana sono frequentate dal 36,6% della popolazione scolastica straniera. A Faenza, come ci raccontano alcune insegnanti delle primarie don Milani, Tolosano e Pirazzini, la percentuale per classe di studenti con genitori immigrati dipende molto dalla zona e dalla città in cui si abita, ad esempio nelle scuole del centro sono

A scuola lingua e conoscenza reciproca essenziali per l'integrazione

Si va verso una scuola primaria multiethnica



di più che nelle zone residenziali. Gli alunni stranieri provengono principalmente dall'Africa, Marocco in testa, da paesi dell'est Europa come Albania e Romania e sono suddivisi in modo omogeneo tra le diverse sezioni. In aula sono presenti molti bambini

di seconda generazione, nati e cresciuti in Italia, che quindi non hanno alcuna difficoltà linguistica, tanto che non parlano la lingua d'origine dei propri genitori, ma solamente l'italiano. Quando invece i bambini stranieri di prima generazione cominciano il proprio percorso edu-

cativo, talvolta conoscono l'italiano, altre volte no. Nelle famiglie non tutti lo parlano, ma di norma almeno un componente sì: di solito è il padre che arriva in Italia per primo per cercare lavoro e alloggio. Le famiglie, che tengono molto alla buona educazione dei propri figli, provano ad imparare

l'italiano, migliorando così la comunicazione con i docenti e moltiplicando le occasioni di apprendimento della lingua. Infatti se i genitori dei bambini stranieri non seguono a sufficienza i propri figli, perché non comprendono bene la lingua, rischiano di ostacolare parzialmente l'integrazione. Gli insegnanti cercano sempre di portare tutti gli studenti allo stesso livello, utilizzando tutti gli strumenti possibili per facilitare il loro proseguimento negli studi, tanto che ci possono essere bambini stranieri che eccellono all'interno della classe.

Alla primaria gli alunni sono già abbastanza integrati, perché la maggior parte delle volte provengono dalla stessa scuola materna e i genitori chiedono di metterli assieme in classe, per favorirne l'inserimento. In questo modo non ci sono problemi di differenze etniche e tutti convivono in modo rispettoso ed educato. Alla fine dei cinque anni di scuola elementare il livello raggiunto dai bambini italiani e dagli stranieri è abbastanza simile. Inoltre, per favorire la conoscenza reciproca, nelle classi vengono affrontati argomenti riguardanti le differenze culturali e religiose.

Ilaria Mingazzini

Tornerà a cimentarsi con il pensiero filosofico il liceo Torricelli-Ballardini. Anche quest'anno infatti parteciperà, con un gruppo selezionato di studenti, al forum della filosofia, un concorso nazionale fra licei bandito dalla Società filosofica italiana. Il suo scopo è quello di stimolare l'approfondimento di tematiche relative alla nostra società, infatti il tema dell'edizione passata era destra e sinistra nel contesto politico di oggi. I vincitori, premiati nello scorso maggio, sono stati proprio quattro studenti del nostro liceo classico: Federico Ammirabile, Andrea Fortini, Giovanni Paolo Gargiulo e Gioele Melandri, insieme ad una studentessa del liceo linguistico Angela De Leo.

Cosa vi ha lasciato l'esperienza del forum?

Federico: «Ritengo che filosofia e politica siano unite da un nesso inscindibile. Il forum mi ha permesso infatti, attraverso il dialogo critico e costruttivo, di intendere in termini filosofici un tema politico».

Angela: «Ho incontrato persone che si sono rivelate menti eccezionali e individui disposti a dare tanto di sé agli altri, sia che si parli di conoscenze, sia che si parli di qualcosa di più umano e intimo. Oltre a questo mi sono fatta un'idea su come funziona quel lunghissimo processo, che permette allo studioso di mettere assieme le conoscenze apprese negli anni e renderle un pensiero complesso e completo».

Andrea: «Avere approfondito le basi del pensiero politico è stata un'occasione per ampliarne la mia visione e confermare la mia scelta universitaria, ovvero scienze politiche. Inoltre l'ami-

Filosofia, raccontano il concorso i ragazzi del Torricelli-Ballardini, vincitori della scorsa edizione

L'Illuminismo al forum 2019



GLI STUDENTI DEL LICEO VINCITORI DELLA SCORSA EDIZIONE DEL FORUM CON LE PROFESSORESSE GHETTI E ROMITO

cizia che si è creata nel gruppo permette ora un'ulteriore crescita, siccome per affrontare argomenti politici è bene confrontarsi con più punti di vista».

Giovanni Paolo: «Grazie agli strumenti che l'ultimo anno mi ha fornito e all'aiuto dei professori, sono riuscito a seguire i discorsi che con la produzione scritta si facevano sempre più tecnici e così a imparare molte cose di un tema che mi interessava, con un approccio meno scolastico e più universitario».

Gioele: «Il forum ha avuto un'importanza considerevole all'interno della mia formazione intellettuale, tanto che per quasi

tutta l'estate sono stato in dubbio se iscrivermi a filosofia all'università o seguire altre propensioni. Alla fine mi sono iscritto al Dams, ma sempre con lo sguardo rivolto alla filosofia, in quanto la produzione artistica è sempre strettamente collegata al pensiero dell'individuo».

Qual è la vostra opinione sul tema di quest'anno: «Che cos'è, oggi, l'illuminismo»?

Federico: «Mi affascina il tema di quest'anno perché, essendo filosofico, sarà impossibile fornirne una risposta definitiva. In questo modo, lascerà sempre spazio a ulteriori approfondimenti e a prospettive differenti».

Angela: «Forse è un tema troppo ampio per riuscire a rispettare il massimo di caratteri richiesti nell'elaborato, ma potrebbe scaturirne comunque un saggio molto interessante».

Andrea: «Per personali interessi, preferivo il tema dell'anno scorso, ma credo sarà comunque interessante scoprire qual è la parte dell'Illuminismo che più rimane oggi».

Giovanni Paolo: «Mi sembra interessante però, mentre l'anno scorso, vista la traccia, mi erano subito venute in mente idee, quest'anno dovrei essere preso per mano e mi si dovrebbe spiegare come partire».

Gioele: «Sarà interessante perché, per rispondere a questa domanda, bisognerà cercare di andare oltre il determinismo storico, che vede l'Illuminismo come realtà statica e immutabile e approfondire invece tutte le sue varie sfaccettature».

Avete qualche consiglio per i prossimi partecipanti?

Federico: «Cercate di sottrarvi all'approccio manualistico e di cogliere le peculiarità di ogni singolo autore del periodo. In ognuno di essi si possono rinvenire contributi filosofici di estrema attualità».

Angela: «Capite i punti di forza del singolo e rendeteli punti di forza del gruppo. In più accettate le critiche, perché non saranno per demolirvi, ma per farvi migliorare».

Andrea: «Non verrete preparati dai vostri docenti in maniera nozionistica, ma le lezioni prenderanno spunto dalle vostre opinioni e dalle vostre conoscenze in merito, quindi non abbiate paura di portare il vostro punto di vista, attraverso di esso si costruisce uno scambio dialettico».

Giovanni Paolo: «Vivetevi il percorso più che l'arrivo. Per me è stato importante trovarsi e mettere in discussione le proprie idee, più che la vittoria».

Gioele: «Siate curiosi, non limitatevi al semplice nozionismo, ma utilizzate i libri, i documenti che i professori citeranno e le rispettive bibliografie».

Alice Monti

«Verrà tempo in cui il sole non splenderà più». Quante volte vi è capitato di alzarvi in una calda mattina d'estate e ammirare tutto l'oro della natura, che scintilla sotto i raggi del sole? Di chiudere gli occhi e lasciarvi cullare dal respiro di un fresco venticello che, come una bourrée del maestro Johann Sebastian Bach, distrae dai problemi della vita e trascina i cuori ad ammirare il mondo? Quando ad un tratto, come un fulmine che squarcia l'idillio, si abbatte sullo spirito il senso di labilità che permea il reale e tutto tace.

Analoghe sensazioni turbavano l'animo di un poeta e filosofo fiorentino, Giovanni Cattani, che, gettando lo sguardo verso l'orizzonte in una mattina del lontano 1972, diede loro vita in un componimento lirico.

Verrà tempo, come recita il primo verso riportato sopra, è anche il titolo della poesia in questione, appartenente alla raccolta *La precarietà*. Due strofe, come le due direzioni nelle quali si sviluppano questi sedici più undici versi liberi e sciolti. Sulle ali della rassegnazione, Cattani accompagna il lettore per mostrargli l'inevitabilità della morte: tutto il mondo e la natura su cui lui stesso, i suoi contemporanei e tutti gli uomini a partire dalla notte dei tempi hanno fatto e faranno affidamento, scompariranno. Anche il sole, simbolo di vita, si spegnerà insieme a tutto il resto. In questo viaggio verso l'avvenire, ecco che al quarto verso si percepisce il senso di

Recensione alla poesia «Verrà tempo» di Giovanni Cattani

L'immensa unicità della nostra finitezza

angosciata rassegnazione che il poeta prova pensando al proprio sonno eterno. Poggiando delicatamente una mano sulla terra del presente, ricorda come la stessa sorte toccherà anche a «noi che oggi viviamo» e ci crediamo erroneamente immuni da quanto detto nei versi precedenti. Non è però l'essere umano il principale protagonista della poesia, bensì l'immenso spettacolo della natura che distrae dai problemi della vita e trascina i cuori ad ammirare il mondo. Cattani conosce bene «tutta la pena che costa» quello splendore, talmente prezioso da non essere acquistabile col denaro. Ebbene sì, richiede il sacrificio di giorni cupi, guerre, fame, morti, tradimenti. Ma ne vale la pena. Dopo anni in cui l'unica finestra attraverso la quale guardavano i suoi occhi mostrava solo la distruzione dell'amato paese, una guida gli ha preso la mano e lo ha accompagnato a godersi lo spettacolo della natura prima che tutto finisca.

E mentre Lucrezio lo guida, Bach addolcisce le urla di morte con una sinfonia che lega anima e natura. Forse però un grazie va anche «agli altri»: agli artisti che gli fanno apprezzare il mondo, ai suoi cari che gli stanno vicino, ai morti che hanno sacrificato la vita per tutto quell'incanto destinato a «non rinnovarsi più per alcuno».

VERRÀ TEMPO

Verrà tempo che il sole
Non splenderà più
Non dico per me e per chi vive con me
Che sarà assai presto
E per gli altri
Che verranno dopo di me e di noi
Che oggi viviamo
Ma intendo quando tutto questo spettacolo
Che a volte val bene
Tutta la pena che costa
- Penso a Bach a Lucrezio
E agli altri
Che m'hanno aiutato a vederlo -
Finirà del tutto
Senza rinnovarsi mai più
Per alcuno

Del resto già adesso si prova
Questo senso
Di fine senza ritorno
Ogni volta che una vita finisce
Anche la più modesta
Nessuno potrà più sperimentarla
Com'era
Ed ognuna potrebbe essere stata
Per quanto minuscola e schiva
Miracolo non meno grande del sole
Quando si spegne

(1972)

in Giovanni Cattani, *Scritti in prosa e in versi*. 1938 - 1990, a cura di Luigi Neri, F.lli Lega Editori, Faenza, 2014.

Con un salto di qualche linea sul foglio bianco, le ali della rassegnazione riportano Cattani alla dimensione del presente. Infatti il senso di labilità che per sedici versi permeava l'orizzonte del

futuro -con l'eccezione di un breve inciso nel passato, marcato dagli unici segni di punteggiatura che compaiono nella poesia- è in realtà riscontrabile anche in questo preciso istan-

te. Ogni giorno migliaia di vite si spengono per sempre e non potranno più essere riportate indietro, tutto il loro vissuto se ne andrà via con esse e nessuno potrà mai più riprovare le emozioni che portavano con sé. Nonostante vi siano ogni giorno migliaia di queste fiammelle che si esauriscono, sparse in ogni angolo della terra, ognuna è unica e irripetibile, tanto da poter essere considerata un vero e proprio miracolo. Proprio come unico e irripetibile sarà il momento in cui il sole si spegnerà e tutto l'esistente cadrà in un profondo ed eterno tacito sonno. Una «fine senza ritorno» è il destino dell'esistenza dell'uomo, l'unica certezza che si ha nel guardare alla propria vita, nel creare legami con gli altri, gettando uno sguardo a quanto esiste nell'universo.

Ciò che però rende la vita dell'uomo «un tale miracolo non meno grande del sole» è proprio il senso di precarietà. Dietro al velo di tristezza e malinconia, si cela infatti il vero segreto della felicità, perché nonostante i nostri giorni giungano per certo a una conclusione, nessuno può stabilire né quando né come. Per questo motivo bisogna approfittare di ogni singolo istante per contemplare lo spettacolo del mondo, lasciandosi cullare dalle note di una sinfonia e non rassegnarsi alla triste fine che ci attende, perché improvvisamente, senza che nessuno se lo aspetti, «verrà tempo che il sole non splenderà più».

Domenico Salazar

Faenza e il suo circondario sono realmente attrezzati per garantire ai suoi cittadini un adeguato svolgimento delle attività sportive?

I centri sportivi sono punti di aggregazione e di riferimento per la popolazione giovanile e non.

Sono luoghi che aiutano i ragazzi a crescere con determinati valori e regole, a non sentirsi isolati, a condividere degli obiettivi sani e a fare squadra.

Ciò nonostante le strutture sportive sono poche, non sempre attrezzate adeguatamente e a volte carenti nella manutenzione, spiegano concordi i professori di scienze motorie Alessandro Babini e Anna Carla Ceroni, che rilevano anche come i servizi siano peggiorati e i costi aumentati, da quando si è deciso di affidare ad alcune società cooperative la pulizia delle palestre, precedentemente svolta dalle società sportive.

Oltre a dover essere mantenuti in condizioni decorose, i centri sportivi hanno anche bisogno di un costante monitoraggio, che garantisca prima di tutto la sicurezza della struttura e quindi di chi ne usufruisce.

«Il Comune di Faenza in sinergia con la Provincia, la Regione e

Sfogo degli insegnanti, ribatte l'assessore Zivieri: «Si sta lavorando su tutti i fronti»

«Strutture sportive, poche e carenti nella manutenzione»

le numerose società sportive del faentino stanno lavorando su tutti i fronti», garantisce l'assessore allo sport Claudia Zivieri. Per quanto concerne le strutture di proprietà del Comune, sono stati stanziati 100 mila euro in favore della palestra di Granarolo Faentino, grazie ai quali è stato possibile sanare la copertura e la pavimentazione. Altri interventi importanti sono stati realizzati nelle palestre A e B della scuola Strocchi. Quest'ultima è un punto di riferimento essenziale per tutti gli appassionati locali di arrampicata sportiva, ai quali mette a disposizione la parete più alta di tutta l'Emilia Romagna.

Al Pala Bubani, invece, è iniziata una prima *tranche* di lavori, per la quale il Comune e la Regione hanno stanziato 400 mila euro a testa. L'intervento durerà



GLI SPOGLIATOI DEL CAMPO SPORTIVO DI GRANAROLO

circa 9 mesi e interesserà la parte esterna, non impedendo la pratica delle attività sportive. Da maggio 2019 prenderà avvio la seconda fase, che prevede lavori all'interno fino al mese di settembre.

È stata inoltre pianificata per il prossimo anno, come rende noto l'assessore Zivieri, la costruzione della palestra per gli arcieri alla Graziola. L'opera sarà realizzata con un intervento misto di capitale pubblico e privato.

Infine, dopo quasi 40 anni di attesa, sono iniziati e ora volgono quasi al termine, i lavori di ampliamento degli spogliatoi del campo sportivo di Granarolo Faentino. Buone notizie anche per il calcio a 5 con l'assegnazione dell'appalto per il recupero del Futbolito.

Per il teatro diretto da Grilli altro riconoscimento in memoria di Dario Fo Premio Label ai Due Mondi e alle ex operaie Omsa

**Alice Caroli, Maria Fontana**

Il teatro Due mondi, consolidata istituzione del panorama culturale faentino, ha ottenuto di recente il Premio Label: un importante riconoscimento a livello europeo. Alberto Grilli, direttore del teatro, ci ha concesso un'intervista in cui racconta il valore di questo premio e quali sono le nuove sfide all'orizzonte. Il Label è stato creato in onore del compianto Dario Fo dal figlio Jacopo e viene assegnato ad alcuni importanti progetti europei per il teatro sociale. Il teatro faentino ha vinto con un progetto a sostegno delle ex operaie dell'Omsa svoltosi nel 2010. Consisteva in un percorso di recitazione nelle piazze, in cui le operaie e i membri effettivi del teatro Due Mondi lavoravano fianco a fianco. Grilli sostiene che questa iniziativa abbia aiutato le ex-operaie, in quanto hanno ottenuto maggiore visibilità a livello mediatico, sono apparse infatti sui giornali, in televisione e hanno avuto la

possibilità di girare un film intitolato *Licenziata*. Alcune di loro sono state ricollocate nel divanificio del gruppo ATL, che ha rilevato i due grandi capannoni di via Pana. La nascita di questa sfida teatrale con i cosiddetti «non attori» è stata possibile anche grazie al supporto considerevole del francese Théâtre de l'Unité. Angela Cavalli, ex operaia dell'Omsa, ha deciso di raccontarci la sua esperienza. Quando l'azienda di Faenza chiuse, lei non conosceva il teatro, tuttavia essendo parte di un gruppo di donne, che spingevano fortemente per i diritti delle lavoratrici, fu convocata con loro dalla Filcams Cgil. A queste ex-operaie fu presentato Alberto Grilli, che propose loro di partecipare a una settimana di azioni teatrali di strada con gli attori del teatro. Angela e le sue colleghe accettarono e questi spettacoli, allestiti e recitati all'aperto, le portarono a girare varie città italiane e a raccontare la loro storia, catturando anche l'attenzione dei mass media. An-

gela descrive le «brigade teatrali» come un gruppo eterogeneo, in cui si è sentita supportata e capita, tuttavia, a suo dire, le attenzioni della stampa che si occupava della vertenza, si rivolgevano quasi esclusivamente all'impatto che il licenziamento aveva prodotto sulle vite delle operaie e non all'effettiva chiusura della fabbrica.

Sempre in campo sociale, un nuovo progetto del Due Mondi è il Mauerspringer, letteralmente «saltatore di muri». Gli esponenti del teatro, Grilli compreso, si sono recati in Francia per un meeting riguardante il tema dei muri, sia reali che metaforici. Il Mauerspringer si occupa di aiutare i migranti, i disabili e altre minoranze in diversi paesi attraverso la recitazione e sottolinea l'importanza dell'integrazione. A settembre del 2019 si svolgerà a Faenza un'importante manifestazione alla quale parteciperanno insieme al Due Mondi altri teatri attivi nel sociale provenienti dall'estero.

I ragazzi di via Strocchi guardano al futuro Fotografia aula 21 si fa associazione

**Anna Balducci,
Giulia Vallicelli**

Un raggio di luce nella penombra delle tanto criticate nuove generazioni. A due anni dalla prima riunione del Gruppo fotografia liceo del Torricelli-Ballardini, i ragazzi che vi partecipano hanno deciso di compiere una svolta decisiva. È nata così l'associazione faentina Gruppo fotografia aula 21, presentata lo scorso settembre al Museo Carlo Zauli. L'iniziativa scolastica era sorta grazie all'idea dei rappresentanti d'Istituto - fra i quali Paolo Liverani, attuale presidente dell'associazione - di formare una comunità di studenti che potessero scattare foto durante gli eventi scolastici, senza che il liceo dovesse rivolgersi a professionisti esterni. Il primo passo era stato un corso pomeridiano, tenuto dalla professoressa Roberta Palla, rivolto a tutti gli studenti del polo liceale che fossero appassionati o interessati alla fotografia. Fin da subito una dedizione cospicua ha indirizzato il gruppo verso la strada fortunata, che lo ha portato ad affermarsi non solo in ambito studentesco, ma anche a livello cittadino. In questi primi mesi dopo la pubblica inaugurazione, le collaborazioni non sono mancate. La Cena Itinerante organizzata nel Distretto A, il cinema all'aperto e le serate estive al Podere La Berta e poi ancora la sfilata di capi ecosostenibili organizzata da Atelier Be, la festa a tema per Halloween a Brisighella e persino il festival Mei sono solo alcuni degli eventi ai quali il Gruppo ha partecipato in veste di fotografo ufficiale. L'associazione, aperta ai giovani dai 15 ai 30 anni, è costituita da quattro uffici tematici: comunicazione, redazio-



ne, drive, materiali e strumenti. I membri, ad oggi una quarantina, si riuniscono settimanalmente per confrontarsi, partecipare a eventi di formazione obbligatoria organizzati dall'ufficio comunicazione o, semplicemente, per stare insieme, alla luce dello spirito di amicizia che dalle prime riunioni caratterizza la comunità. Uno dei momenti più cari per i giovani del gruppo è quello del laboratorio fotografico, un incontro di condivisione di fotografie personali con un tema comune deciso, precedentemente, insieme.

Le prossime iniziative includono, fra gli altri, la partecipazione al progetto Emergency, una collaborazione con la scuola di musica Sarti, numerosi e già programmati incontri di formazione e, in particolare, la conclusione dei lavori nella nuova sede in via Dionigi Strocchi, oltre alla ricerca di nuovi sponsor e all'avvio del programma di prestiti e noleggi di materiale tecnico. L'entusiasmo dei ragazzi promette un futuro felice e produttivo per la neonata associazione che, grazie alle numerose occasioni di servizio, acquisisce continuamente più professionalità e si apre a orizzonti sempre nuovi all'interno della comunità cittadina. A gennaio l'inaugurazione della sede permetterà a tutti gli interessati di vedere quella che è e sarà la casa del Gruppo fotografia aula 21, promettente centro di creatività e intraprendenza.

Al Mar un percorso artistico e filosofico dentro la natura del conflitto ?War is over; la guerra è finita?

Elena Casadio

Non dovremmo mai smettere di farci domande. Questo è il messaggio che la mostra *Arte e Conflitti*, che si concluderà il 13 gennaio al Museo d'arte di Ravenna, intende veicolare, per portare l'attenzione su una questione eterna che ha coinvolto filosofi, artisti e persone comuni fin dall'antichità e che non cessa di essere attuale: *?War is Over; la guerra è finita?* La mostra tenta, attraverso un fiume di immagini e pensieri spesso intrisi di dolore, di spiegare se stessa, senza imporre al visitatore alcun percorso concettuale o regola interpretativa. Di seguito il direttore del Mar, Maurizio Tarantino, racconta com'è nato il tema dell'esposizione e cosa intende offrire al visitatore.

Perché è stato scelto questo tema per la mostra?

«Il 1918 è un anno dal duplice significato commemorativo; è l'ultimo periodo di belligeranza e racchiude il primo movimento di pace, ma già con il greve presagio che i totalitarismi del '900 sarebbero sfociati nella Seconda guerra mondiale. Parte con questa premessa la mostra *?War is over. Arte e Conflitti tra mito e contemporaneità* e propone una riflessione artistica, letteraria e filosofica sui temi della guerra e sul dialogo inteso come antidoto allo scontro bellico».

Quando e com'è stata partorita e sviluppata l'idea?

«Quando sono stato chiamato a dirigere il Museo d'arte della città di Ravenna, ho subito compreso che il mio compito doveva essere quello di un buon organizzatore culturale, che programma le attività espositi-



ve e individua di volta in volta il curatore più adatto, valorizzando le collezioni permanenti del museo. Ho così preso contatto con tanti artisti, storici dell'arte, direttori di musei prestigiosi, sottoponendo loro le mie idee. Angela Tecce, la co-curatrice, ha subito condiviso il tema di *?War is over?*.

Come spiega l'accostamento delle opere e dei pensatori scelti?

«Non volevo una mostra storico documentaria, né ideologica. Volevo una mostra fatta di pensieri, anche in contraddizione tra loro e avevo solo da scegliere tra tutti i testi filosofici e letterari che mi sono passati sotto gli occhi nell'arco degli ultimi trent'anni. Le parole dei filosofi non vogliono 'spiegare' le opere d'arte, hanno solo l'ambizione di aiutare il visitatore a porsi qualche domanda in più. In mostra non mancano opere simbolo, come il *Jeux de pages* di Picasso, il maggiore degli artisti che nel secolo scorso hanno dedicato le proprie opere alla lotta contro l'orrore della guerra. Altri lavori emblematici sono certamente quelli di Jannis Kounellis, Mi-

chelangelo Pistoletto, Alighiero Boetti, Andy Warhol, Anselm Kiefer, William Kentridge, Marina Abramovic, Michal Rovner, Jan Fabre, Gilbert & George».

Quali sono i temi principali sui quali i visitatori devono porsi delle domande? E perché sono così importanti?

«Inizio dal messaggio 'Quando c'è la guerra, a due cose bisogna pensare prima di tutto: in primo luogo alle scarpe, in secondo alla roba da mangiare: perché chi ha le scarpe può andare in giro a trovar da mangiare, mentre non vale l'inverso'. È questa la lezione che Mordo Nahum impartisce a Primo Levi e alla sua obiezione: 'Ma la guerra è finita!', il greco risponde: 'Guerra è sempre'. Un altro greco, Eraclito, 2500 anni prima, chiamava Polemos 'padre di tutte le cose'. Il conflitto è connesso all'essere umano e il contrario della guerra non è la pace - che è solo quella eterna, per chi crede in qualche paradiso ultraterreno - ma la dialettica. Così considerato, il tema della guerra è universale e può essere declinato per qualsiasi tipo di pubblico».

Primo compleanno per il gruppo Giovani Lgbt+: arcobaleno consapevole

Giulia Vallicelli

Un luogo sicuro dedicato allo scambio e al dialogo, un'occasione rivolta a tutti per intraprendere un percorso di crescita personale e abbattere i pregiudizi. Affondando le sue radici in questi ideali, nell'ottobre del 2017, ha inizio il progetto del Gruppo Giovani LGBT+ Faenza (lesbiche, gay, bisessuali, transgender e +, ovvero qualunque altra identificazione di genere o orientamento sessuale).

Nati come soci singoli dell'associazione Arcigay di Ravenna, il Gruppo prende forma a partire dallo slancio di due ragazzi faentini, Mira Pantera e William Donati, ex studenti del liceo Torricelli-Ballardini, seguiti successivamente da Filippo Scardovi, Giulia Cornacchia e Federico Bombardi. Oggi compongono il gruppo direttivo alla base dell'aspetto gestionale e delle tematiche di discussione proposte. Per festeggiare il primo compleanno dell'iniziativa i ragazzi hanno organizzato e preparato personalmente una cena nei locali del Rione Verde. Durante la serata sono state tirate le somme dell'anno appena passato, discutendo dei traguardi raggiunti e ipotizzando gli obiettivi per il futuro. Nessuna restrizione posta verso gli invitati. Come per ogni loro incontro, l'evento era aperto a tutti e specialmente rivolto ai giovani.

Pur non avendo richiesto direttamente al Comune di Faenza un proprio spazio dove incontrarsi, i ragazzi sono stati accolti prima dal circolo culturale Prometeo, poi dal Rione Verde, che tuttora li ospita. Inoltre, nonostante avessero timore per la possibile reazione della comunità faentina, oggi sono concordi nel dire che la risposta dei cittadini è stata decisamente positiva. Sono circa una ventina i ragazzi che partecipano regolarmente agli incontri settimanali. Uno dei traguardi più significativi raggiunti dal gruppo, raccontano i

**Giovani LGBT+
Faenza**



ragazzi, è stato senza dubbio l'incontro con il giornalista Riccardo Amati sull'orrore delle persecuzioni in Cecenia, spesso sfociate in torture contro omosessuali e trans. Attraverso dati e testimonianze, si è discusso riguardo la realtà di veri e propri campi di concentramento istituiti dal dittatore Ramzan Kadyrov.

Un altro passo importante per quanto riguarda il contatto con i giovani, è stata la partecipazione alle cogestioni del liceo Torricelli-Ballardini e dell'istituto tecnico Oriani di Faenza. Giulia, membro del gruppo direttivo, ricorda l'imbarazzo iniziale degli studenti partecipanti. «Erano molto silenziosi, quasi spaventati nel trattare argomenti forse da loro considerati tabù. Nonostante ciò -proseguendo la discussione si sono sciolti e dimostrati molto interessati». Si può quindi riassumere anche in questi termini un'ulteriore 'missione' del Gruppo: informare. Nessun argomento è considerato inaffrontabile o imbarazzante, anzi, ciò che può imbarazzare viene trasformato in uno spunto di dialogo, con la convinzione che l'informazione è realmente in grado di abbattere le barriere erette dal pregiudizio.

Progetti per il futuro? Continuare a proporre tematiche stimolanti, fra cui un dibattito sul *Family Day* e il programma del Popolo della Famiglia e uno sull'etica nell'industria del cinema porno, da trattare sempre in modo giovane e leggero ma consapevole.

Lucia Fischetti

Dopo Francisco Goya, arriva ai musei delle Cappuccine di Bagnacavallo, Max Klinger. La mostra, dedicata al pittore e scultore tedesco, si concluderà il 13 gennaio.

I visitatori vi possono ammirare 11 dei 14 cicli grafici realizzati dall'artista, equivalenti a 150 opere, raggruppate in quattro sale, che rappresentano sulle pareti gli anni della sua vita. Ne descrivono l'iter creativo e la visione dell'arte. In sottofondo si ascolta la musica dell'amico Johannes Brahms, al quale Klinger dedicò l'opera *Fantasia su Brahms*. La redazione del Castoro ha intervistato il curatore della mostra Diego Galizzi.

Perché è stata fatta questa mostra a Bagnacavallo e da quali istituzioni museali provengono le opere esposte?

«La mostra su Max Klinger continua un filone ben preciso, dedicato ai più grandi artisti internazionali, che hanno trovato nel linguaggio artistico dell'incisione il loro più qualificante mezzo espressivo, direi anzi che devono l'importanza raggiunta proprio alla grandezza del segno grafico. Non è un caso che

Il pittore tedesco Max Klinger a Bagnacavallo

Il fascino negli aspetti scomodi dell'esistenza

Klinger segue la mostra dedicata a Francisco Goya dello scorso anno, un altro maestro che deve la sua notorietà soprattutto ai suoi incredibili lavori grafici. Le opere in mostra provengono da prestigiose collezioni private italiane».

Pensa che sia semplice entrare in sintonia con opere che talvolta presentano elementi fantastici in bianco e nero?

«Non è sempre facile entrare in sintonia con i messaggi che Klinger ci vuole mandare, per questo la mostra è affascinante: richiede tempo, curiosità, apertura mentale. Ma soprattutto richiede disponibilità a guardare dietro le apparenze e a scoprire che dietro ogni immagine fantastica, o mitologica, si cela un significato che riguarda direttamente ognuno di noi e la società in cui viviamo».

Consiglierebbe ai giovani di visitare la mostra?

«I giovani troveranno in Klinger un maestro che ha saputo raccontare con le sue opere tanti



aspetti scomodi dell'esistenza. In poche parole un artista che ci dice ciò che non vogliamo sen-

tirci dire. Per questo i giovani possono esserne particolarmente attratti».

Ritiene che Klinger abbia lasciato un'eredità spirituale ed estetica nelle Avanguardie novecentesche?

«Sono tanti gli aspetti dell'arte di Klinger che hanno affascinato e condizionato l'arte delle avanguardie storiche. Il ciclo di incisioni *Un guanto* fu davvero ammirato dai Surrealisti, tanto che può considerarsi quasi un episodio anticipatore delle poetiche del movimento. Per non parlare della Metafisica: Giorgio de Chirico scrisse un elogio funebre per Max Klinger, parlando di lui come dell'artista «moderno per eccellenza». Non sfuggirà che l'immagine ricorrente del guanto, simbolo della metafisica di De Chirico, risale proprio alle incisioni di Klinger».

Dopo due grandi nomi del calibro di Goya e Klinger, quali altri artisti potrete ammirare al museo civico di Bagnacavallo?

«Per l'anno prossimo stiamo lavorando alla possibilità di portare a Bagnacavallo le opere di un altro grandissimo artista, ma per il momento è presto per fare anticipazioni. Posso solo dire che la prossima grande mostra resterà nel filone che ha unito Francisco Goya e Max Klinger».

Gli anni Ottanta come non si erano mai visti

Warhol & Friends

Jacopo Venturi

L'invenzione della rete internet, il crollo della borsa di New York e del muro di Berlino, la morte di John Lennon e l'impazzare dell'Aids: il centro dei cambiamenti di questo periodo fu la New York degli anni Ottanta, città ricca di stimoli che trasformò l'economia in finanza e nella quale artisti, musicisti e stilisti da tutto il mondo si incontravano per scambiarsi opinioni e idee. La mostra *Warhol & Friends*, ospitata nelle stanze di palazzo Albergati a Bologna fino al 24 febbraio, ripercorre quel periodo sia dal punto di vista dell'arte ludica sia di quella impegnata.

La prima sezione, *Andy Warhol Highlights*, mostra il ruolo che l'artista ebbe negli anni Ottanta: dopo aver illustrato libri, dischi e pagine pubblicitarie furono pubblicate le sue 32 Campbell's Soup ed anche i ritratti di Jackie Kennedy, Mao Tse Tung e Marilyn Monroe diventarono simboli del decennio, decretando l'inizio della contemporaneità. La visita prosegue in un'ambientazione metropolitana dove il tema è *Street Art*: una rivoluzione, le cui opere criticano la società e le scelte politiche di quel periodo, riflettendo le spinte anticonformiste del momento. Gli artisti di strada, come Jean Michael Basquiat o Keith Haring, rivoluzionarono il mondo dell'arte coinvolgendo anche

un pubblico giovane. Il capitolo successivo *New York/New Wave*, riguarda un evento della cultura indipendente in cui pittura, fotografia, cinema, performance e moda si unirono in un'ex scuola abbandonata di Long Island. Segue

La *Transavanguardia internazionale*, che illustra il movimento eclettico italiano, il quale alterna innovazione e tradizione; con i suoi esponenti di spicco Sandro Chia e Francesco Clemente ci fu un ritorno al linguaggio pittorico, che suscitò interesse anche da parte dei collezionisti newyorkesi. *Neo-Geo*, *Appropriazionismo*, *concettuali* descrive invece la trasformazione dell'arte in bene di lusso esclusivo: ce lo dimostrano Jeff Koons, ex broker di Wall Street e Peter Halley, pittore, presenti nella sezione. Il capitolo *Andy Warhol Potraits* cerca di restituire l'ossessione dell'artista per la fissità innaturale delle immagini che metteva nel cinema, negli screen test e nella fotografia: secondo lui infatti dovevano essere omesse le imperfezioni momentanee del soggetto dello scatto, che non facevano parte della bella immagine desiderata. Un lungo corridoio rosa indica il turno di *Woman* dedicato al «femminismo postmoderno», incentrato sulla continua ricerca degli stereotipi femminili sui media. All'interno di *Andy*

Warhol Polaroid sono presenti più di 38 fotografie tra le migliaia scattate tra il 1970 e il 1985, in cui Warhol catturava e sviluppava rapidamente soggetti con la fotocamera istantanea, da cui non si separava mai.

L'amicizia tra due personaggi iconici è raccontata in *Just Kids*: Robert Mapplethorpe e Patti Smith, che sfogarono la propria vena artistica in maniera differente: lei con la chitarra elettrica diventò la regina del punk-rock, lui un fotografo capace di ritrarre allo stesso modo fiori e nudi. Le opere presenti in *Songs for Drella: la fine del decennio* prendono spunto dall'omonimo disco registrato nel 1990 da Lou Reed e John Cale, dedicato ad Andy Warhol, morto tre anni prima a causa di un semplice intervento chirurgico. Mostrano i due lati del carattere dell'artista: Dracula il vampiro e l'innocente Cinderella.

La mostra bolognese è stata possibile grazie a prestiti da collezioni pubbliche e private, italiane e straniere: tra queste troviamo la *Sonnabend del Muve* (Fondazione Musei Civici di Venezia) e quella del Museo Berardo di Lisbona. Tutte insieme formano «Una mostra empatica - come sostiene il curatore Luca Beatrice - capace di far provare nostalgia a chi gli anni '80 li ha vissuti e in grado di appassionare le nuove generazioni».



Elisa Toni

Fino al 3 marzo 2019 potrete lasciarvi travolgere dalla «Grande Onda» di Hokusai. Al museo civico archeologico di Bologna, in occasione della mostra «Hokusai Hiroshige - Oltre l'onda», sono esposte le opere più famose dell'arte giapponese del secolo diciannovesimo. Tale evento è la continuazione del progetto iniziato nel 2016 per il 150° anniversario delle relazioni bilaterali Italia-Giappone, che ha toccato altre città italiane tra cui Milano e Roma con mostre organizzate *ad hoc*. Il Giappone ha a sua volta dedicato al pittore e incisore bolognese Giorgio Morandi diverse esposizioni a Kobe, Tokyo e Iwate.

In questa mostra sono presenti, direttamente dal *Museum of Fine Arts* di Boston, circa 250 opere dei due più grandi artisti del ukiyo-e, il cosiddetto mondo fluttuante, ossia Katsushika Hokusai e Utagawa Hiroshige. Gli anni trenta dell'Ottocento furono l'epoca della produzione ukiyo-e e delle serie xilografiche, metodo tipico giapponese per stampare in maniera seriale, tecnica che fu poi usata in Europa dalla seconda metà del secolo, in seguito all'imposizione statunitense del 1853 di aprire i porti commerciali, uscendo dal tradizionale isolazionismo. La cultura nipponica si diffuse rapidamente e piacque a praticamente tutta l'Europa, portando al fenomeno del giapponismo, cioè la passione per la collezione di opere d'arte del Sol Levante, tra cui le stampe di Hokusai e Hiroshige.

Il «mondo fluttuante» che influenzò la pittura francese dell'Ottocento La «Grande onda» di Hokusai e Hiroshige, il Giappone ottocentesco in mostra a Bologna



La produzione del primo, ritenuto maestro indiscusso del paesaggio dell'Ottocento, che riflette i gusti e le mode della classe chōnin, cioè quella emergente nell'epoca Edo, mostra la sua abilità nel rappresentare con

drammaticità e forza luoghi, volti e credenze della società del suo tempo, interpretandoli in chiave moderna con linee libere, veloci e con l'utilizzo del blu di Prussia, colore da poco importato dall'Occidente.

I protagonisti delle sue opere variano da paesaggi e elementi naturalistici, ossia piante e animali, fino a personaggi famosi e luoghi della tradizione letteraria e poetica. L'opera che gli diede sicuramente



te più successo fu la serie di 46 xilografie policrome Trentasei vedute del monte Fuji e in particolare *La grande onda*, ritenuta manifesto dell'arte giapponese: è una raffigurazione della natura sacra ma violenta rispetto all'uomo che, rappresentato dai pescatori, è inghiottito dall'onda.

Hiroshige fu invece soprannominato il «maestro della pioggia e della neve» per la varietà degli elementi atmosferici e divenne celebre nella pittura ukiyo-e grazie alla serie *Cinquantatré stazioni di posta del Tokaido*, che illustrava la grande via che collegava Tokyo a Kyoto.

L'espressione massima delle sue novità grafiche si può vedere ne *Il mare di Satta nella provincia di Suruga* e soprattutto nelle *Cento vedute di luoghi celebri di Edo*, che chiude il percorso della visita.

Anche 10 ragazze in maglia nera, per la sezione Aia di Faenza

Scendere in campo dalla parte dei fischi

**Masami Watanabe**

L'arbitro, spesso l'ultima figura a cui si pensa quando si parla di calcio. Solo, in mezzo al campo, spesso vestito di nero, in mezzo alle maglie dai colori sgargianti dei calciatori. Quasi invisibile, insomma. Eppure è lui il primo ad entrare in campo, suoi sono il fischio d'inizio e quello finale, senza di lui una partita di calcio non è giocabile, è inimmaginabile. L'arbitro è il giudice, terzo e imparziale, necessario per far rispettare il regolamento, dalla scintillante Serie A al più modesto dei campi di provincia. In questi ultimi spesso si vedono le prestazioni di arbitri giovanissimi, poco più che maggiorenni o addirittura più piccoli, come quelli della sezione Aia di Faenza. Essa è il punto di riferimento di più di 100 membri, faentini e non, arbitri e osservatori arbitrali, ognuno di loro spinto da una grande passione, che li porta ogni fine settimana nei campi più svariati, da Faenza a tutta l'Italia. È una sezione giovane, vivace ed entusiasta, che ogni anno attraverso il corso, conclusosi poco più di un mese fa, accoglie nuovi aspiranti ad impugnare un fischiello, simbolo dell'autorità arbitrale. A dispetto di quanto si possa credere, è presente un buon nu-

mero di direttori di gara femminine. Faenza può vantare ben 10 in organico, una delle quali ha da poco terminato il corso. Elisabetta Gentili, per esempio, ha iniziato questa avventura come una sfida, ma il motivo per cui continua è che ha trovato tanti amici in un gruppo affiatato, sempre pronto a sostenerla. Poi c'è Costanza Scardovi, che ha sempre amato il calcio, ma non ha mai potuto giocare e allora ha scelto di vestire la divisa dell'arbitro. Ogni volta che scende in campo si sente libera, staccata dal mondo circostante, nonostante la grande attenzione richiesta dal suo compito. Infine Paola Papaleo, arbitrando, ha preso quella che considera una delle sue decisioni più coraggiose, ha rinunciato agli amici per qualcosa di ancora più grande e soddisfacente, perché in fondo non trova niente di più femminile di 13 tacchetti sotto alle scarpe, anziché uno solo. Quella femminile è una presenza di tutto rispetto, che nasconde una forza d'animo non da tutti, le donne arbitro infatti non solo vengono accusate di favoreggiamenti e di non conoscere il regolamento come i loro colleghi maschi, ma sono anche costrette a subire un infinito numero di insulti sessisti dalle tribune e,

nei casi peggiori, minacce. Queste, che sono una vera e propria piaga nel mondo del calcio, si tramutano spesso in atti di violenza contro gli arbitri, più di frequente nei confronti dei maschi. Ha fatto scalpore e ha avuto un enorme impatto mediatico il caso di Riccardo Bernardini, arbitro 24enne della sezione di Ciampino (Roma), aggredito l'undici novembre scorso da 2 tifosi che per poco non l'hanno ucciso. Costoro avevano scavalcato le recinzioni del 'Francesca Gianni', dopo la partita di Promozione tra Virtus Olympia San Basilio e Atletico Torrenova 1986. Il giovane è stato salvato in extremis dal preparatore atletico della squadra di casa. Durissima è stata la reazione del Presidente dell'Aia, Marcello Nicchi, che, in una conferenza stampa assieme al ministro dell'Interno Matteo Salvini, ha condannato il fatto, non mandando nessun arbitro alle partite dilettantistiche del weekend successivo giocate nel Lazio. Tale decisione forse potrà smuovere l'opinione pubblica su un problema tanto poco conosciuto quanto grave. Un ragazzo può essere disposto a lavorare, fare sacrifici, allenarsi duramente col freddo e con la pioggia, ma non al prezzo di perdere la vita.

La recensione

La «Casa degli spiriti» di Allende

Anna Balducci

Il pragmatismo, il realismo e l'immaginazione possono convivere? Sì, come dimostra questa intrigante cronaca familiare che ci conduce indietro nel tempo, per ripercorrere la Storia del Cile e di una nazione in fermento. Alla fine del 1800 iniziano le vicende di Esteban Trueba, giovane ambizioso e brusco, che presto si innamora della bella Rosa dai capelli verdi come una sirena. I suoi novant'anni di vita, dalle miniere alla carica senatoriale, dal potere delle Tre Marie alla «grande casa dell'angolo» occupata da spiriti e familiari stravaganti, dal suo primo amore all'età adulta della nipote, sono il filo conduttore di un avvincente racconto di formazione. Evidenti i riferimenti alla realtà sociale e politica cilena del secolo scorso, assai poco approfondita dagli europei: l'ondata travolgente del marxismo e la reazione dell'estrema destra, le novità tecnico-scientifiche, il caos di un paese di nuovi ricchi in preda ad una continua evoluzione, che non trovò tempo per chi moriva di fame negli agglomerati periferici.

Allende svela una sensibilità sorprendente e rivela l'animo di molteplici figure maschili e femminili in tutta la loro umanità e interiorità. Mogli fedeli, figlie intraprendenti, affascinanti prostitute e deboli contadine. Operai, mezzadri, eredi illegittimi, preti, viaggiatori e truci militari. Alcuni personaggi sono riconducibili a figure storiche quali Pablo Neruda e Salvador Allende. Amori e

conflitti generano estreme passioni, trascinando il lettore nelle vitali relazioni che intercorrono tra i protagonisti grazie alla profonda analisi della loro psiche. L'illuminazione della bellezza dell'essere umano fiorisce parallela a quella dei suoi profondi limiti nelle azioni e nella coscienza; la continuità degli eventi, la crescita e la maturità dei personaggi pongono in risalto la realistica difficoltà a distinguere nettamente ciò che è bene da ciò che è male e accentuano una nota critica e interessante allo svolgersi della narrazione.

Mentre il corpo principale del romanzo si concentra sulla saga familiare, l'alternanza e l'intreccio delle generazioni, la vita ordinaria e straordinaria, l'ultima parte ricostruisce con incisivo e storico realismo il terrore del golpe di Pinochet che sconvolse il Cile nel '73. Da allora nel paese latinoamericano iniziò un'epoca di torture, persecuzioni, repressioni, una dittatura feroce e disumana che tentò di mascherare soprusi e violenze, separando con barricate i quartieri alti dalle misere baraccopoli abbandonate a se stesse. I fatti guidano a una riflessione sul valore sempre attuale, senza confini di spazio e tempo, dell'istruzione, del coraggio, della determinazione, del perdono e del cambiamento.

La casa degli spiriti è un romanzo da leggere per mille e più ragioni e Allende una scrittrice moderna, che ha vissuto sulla sua pelle ciò che ha raccontato: una storia, sì, una storia da non dimenticare.

«Il Castoro» Comitato di redazione

Insegnanti: Milena Alpi, Enrico Bandini, Gloria Ghetti.

Studenti: Anna Balducci, Alice Caroli, Elena Casadio, Laura Casadio, Luca De Zordo, Maria Fontana, Lucia Fischetti, Jessica Gonelli, Sofia Mainetti, Ilaria Mingazzini, Alice Monti, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Domenico Salazar, Elisa Toni, Giulia Vallicelli, Jacopo Venturi, Masami Watanabe

Martina Panzavolta

Francesca Cacciari, la Catch, continua a fare del bene tramite la sua passione: il nuoto. Nella giornata di Domenica 28 ottobre, si è svolto il memorial «Francesca Cacciari», il cui ricavato è stato devoluto a sostegno dello IOR, istituto oncologico romagnolo.

La necessità di ricordare Francesca con una gara a lei dedicata era sentita da amici, famigliari, colleghi e atleti: la società agonistica Nuoto Club 2000 Faenza e la Cogi sport di Faenza si sono impegnate a realizzare al meglio questa idea, patrocinata dal Comune di Faenza e dalla Federazione.

Un responsabile dell'organizzazione afferma: «Manifestare insieme il ricordo di Francesca è una necessità, anche se il pensiero più importante è quello

La manifestazione di nuoto in favore dell'istituto oncologico A sostegno dello Ior, il memorial Cacciari

individuale, che ognuno di noi continuamente le rivolge. Lo dimostrano ogni giorno l'entusiasmo e l'impegno che mettiamo nella squadra».

Alla gara hanno partecipato atleti esordienti A e B di diverse squadre della regione: Rinascita Team Romagna, Rari Nantes Romagna, President Bologna, Vigili del fuoco Modena, Imolanuoto, Nuotando, Acquasport Forlimpopoli e, ovviamente, Nuoto Club 2000 Faenza. Ogni ragazzo si è messo in gioco con tanta energia e tutta la grinta possibile.

Alcuni atleti faentini più grandi, che per età non hanno potuto partecipare, si sono resi dispo-



nibili a dare una mano negli aspetti tecnici e organizzativi. I ragazzi si sono dimostrati entusiasti di poter eseguire questi compiti: «Ho sempre visto le gare dalla parte divertente, quella dell'atleta che si mette in gioco. Per una volta, invece, sono stata contenta di poter aiutare, partecipando all'organizzazione, soprattutto di un'occasione così speciale».

Le manifestazioni benefiche di questo tipo molto spesso partono proprio dallo sport. Il nuoto è lo sport di sacrifici per eccellenza, si respirano fatica e risultati, che portano a maturare la voglia di aiutare e di aiutarsi nei momenti di difficoltà. La manifestazione, che offre appunto sostegno al centro oncologico, è anche un mezzo con cui Francesca può portare avanti il suo mondo, il nuoto.